

## Seminario di approfondimento

### Prof. Arch. Pasquale Belfiore

Ci diamo due ore di lavoro, alle cinque, cinque meno un quarto chiudiamo e accompagneremo i nostri graditi ospiti all'aeroporto. I lavori del pomeriggio saranno coordinati da Gaetano Borrelli al quale lascio la parola. Mi raccomando di parlare sempre al microfono, anche negli interventi dal posto, perché c'è la registrazione. Grazie.

### Prof. Arch. Gaetano Borrelli

Non ho l'esperienza che alcuni ottimi colleghi napoletani hanno avuto lavorando per molto tempo presso la Facoltà di Architettura di Palermo. Però ho avuto la fortuna, ridotta, di far parte di molte commissioni di concorso ed in una di queste commissioni che io volli fosse presieduta dalla Ruggieri, la vostra collega che insegna Museografia e che allora era un professore associato, e come associata presiedeva una commissione di concorso per un posto di ricercatore.

Una signora deliziosa, la vostra collega, che ha pubblicato dei libri sui musei, sulla museografia, di forte spessore e che ci accolse presso un Dipartimento della Facoltà di Ingegneria che mi colpì tantissimo perché percepivo un'effettiva scuola di Architettura.

Un'effettiva scuola di Architettura dove si potevano cogliere le valenze dei sistemi di costruzioni perché c'erano. C'erano delle pareti ad alveare, a bacheca, con inseriti una serie di plastici degli anni '20, '30 con i vari sistemi costruttivi, i solai le volte. Ma la cosa più prestigiosa che, sfondando quasi il soffitto, c'era un plastico, in scala abbastanza elevata di quattro, cinque metri d'altezza con uno spaccato della cupola dell'Antonelli, restaurato con mille ore di lavoro da due architetti.

Ma non solo questo mi colpì perché questo era il vestibolo d'accesso, l'atrio di questa scuola molto prestigiosa; la biblioteca era attrezzata con mobili disegnati da Basile, dove era una parte del fondo di Basile stesso al quale ho avuto la fortuna di visitare.

Questa cosa mi ha fatto capire come, la scuola palermitana, fosse radicata tra i temi, aulici o non aulici, della conservazione, del restauro, del progetto, del progetto moderno; perché, in effetti, avere in questo fondo libraio, plastici didatticamente e didascalicamente utilissimi per l'allievo di Ingegneria o di Architettura, era una cosa veramente eccezionale.

Ricordo che noi, quell'anno, dovemmo tenere per cause contingenti, che non ricordo quali fossero, dei corsi un po' compatti qui, cioè ridotti un po' come ore, per spiegare agli studenti del primo o del secondo anno, alcuni solai elementari, alcune costruzioni di vespaio impiegavo un sacco di tempo, portando diapositive, fotografie e cose del genere. Lì era tutto molto automatico, tutto molto diretto.

Quindi ho un ricordo fascinoso di questa visita. Io oggi vorrei, sulla scorta del dibattito sulle scuole di Architettura in Italia tra storia e progetto e su questa intenzione problematica dell'incedere prudente nella modernità, vorrei iniziare da alcuni dei vostri interventi facendo qualche domanda, altre domande potrebbero essere invece attinte da altri colleghi presenti, dagli altri dottori, dottorandi, professori che sono presenti.

C'è stata la Ulisse che mentre andava avanti il discorso della professoressa La Rocca mi ha spinto, mi ha *tozzoliato*, come si dice a Napoli, dicendomi: "di fronte a questi rilievi, di fronte alla decifrazioni di questi spazi sei andato in solluchero. Ti sono piaciuti?"

In effetti c'è stato un momento, negli anni '70/'80, anche quando siamo venuti qua che l'analisi e il rapporto tra analisi e progetto, il rapporto tra composizione architettonica o la progettazione architettonica e la città e l'urbano, è stato abbastanza forte.

Ma una cosa che ho notato, pigliando a caso uno dei curricula, delle conferme che alcuni di voi hanno dato perché hanno avuto l'onore di far parte di certe commissioni ministeriali per le conferme; di notare che la lezione di un Culotta, la lezione della stessa Teresa La Rocca sulla forma urbis è un fatto che fortemente congeniale.

Quelle prospettive a volo d'uccello che voi fate legando il preesistente del luogo ai nuovi progetti è una cosa che, debbo dire la verità, noi facciamo fare, forse perché siamo giovani qui ad Aversa, forse perché siamo meno numerosi, con maggiore fatica

Ecco allora io volevo sapere sul discorso degli indistinti confini, su queste osservazioni e questi progetti bellissimi, per esempio dell'isola di Favignana, in che misura la scuola palermitana ti ha sollecitato, ti ha dato degli input. In che misura hanno lavorato anche gli studenti o i laureandi o i ricercatori; in che misura sono stati, se sono stati, protagonisti in prima persona perché una cosa del genere per noi è un'informazione che può diventare molto importante e molto bella.

Qui abbiamo, nella piana di terra di lavoro, un coacervo di città medie e abbiamo un territorio che, per certi versi, si sta sfaldando e che si stia sfaldando in parte tutto il territorio meridionale più di altri territori mi ha dato l'occasione anche di vederlo in qualche testo in cui la Sicilia viene considerata la città dei tre mari. Preferisco non citare gli autori per ovvi motivi.

La città dei tre mari, cioè questa crescita enorme, indiscriminata: a Favignana, per esempio, la struttura si andava a radicare sul preesistente, si andava a radicare sui vuoti, sulle cave, sulla raccolta sistematica e la coltivazione proprio di queste cave con questi conci. Tu hai fatto una leggenda anche con parole in dialetto, hai messo le dimensioni dei conci, ho visto 25x25x50 poi lentamente crescevano ed uno di questi diventava anche x 75. E mi sembra che tu nel soprannome che mettevi vicino dicevi che era una pietra per un martello. Io inizierei, se sei d'accordo da qui.

### **Intervento Prof. Arch. Teresa La Rocca**

Vorrei partire dalla fine del tuo discorso. Un lavoro così, uno studio di questa portata non necessariamente ferma, come dire, un'opera di devastazione. Nel momento in cui ho fatto questo studio, era proprio un momento di passaggio dalla permanenza di una cultura a qualcosa che poi si sarebbe, in qualche modo, infranto.

Infranto in che senso, che sicuramente tutti gli interventi, i lavori, i riadattamenti, le nuove costruzioni che vengono fatte a Favignana tengono poco conto di questo modo di fare.

Secondo me non riescono a leggere ed è una cosa complicata. Questo lavoro seppur conosciuto, almeno dall'Amministrazione, non ha avuto un effetto.

Il fatto di studiarlo e di aver messo in atto una pratica, una tecnica di descrizione costituisce un esempio. Utilizzare anche il progetto come una forma di descrizione delle potenzialità di un luogo, per me, molto spesso, il progetto è questo.

È il riconoscimento dei limiti entro cui operare che possono essere concettuali o fisici; questo avrebbe a che fare con l'incedere prudente. Perché l'incedere prudente potrebbe essere una cosa che limita, nel senso del limitare oppure quella cosa che è un po' evita tutta una serie di posizioni necessarie, certe volte, ma dirompenti perché c'è una forma di riconoscimento del limite dell'operare.

Per esempio nella scuola, un lavoro di questo tipo si fa con gli studenti; io, per esempio al primo anno, comincio con il farli lavorare a partire dai limiti. Ovvero pensando che, nel nostro lavoro, c'è sempre un limite di qualche tipo che può essere dettato da varie cose per esempio il luogo; il riconoscimento del valore di un luogo può essere un limite ma un limite non che frena ma che vuol dire da qui in poi. Anche loro quando costruiscono, costruiscono al limite; per utilizzare sempre questo termine che è a volte ambiguo.

Allora questa è una forma che io chiamo di etica urbana non so come dire in altro modo.

Allora la scuola palermitana che, secondo me, è stata descritta sia da Pasquale Belfiore che da Giovanni Di Domenico abbastanza, come dire, verosimilmente. Certamente a questa riunione è mancato l'apporto della professoressa Lima che sicuramente avrebbe anche raccontato cronologicamente le vicende che vanno al di là e prima degli anni '70.

Perché il prof. Borrelli cita Basile e le cose che descriveva non sono nella Facoltà di Ingegneria bensì nella nostra sede famosa di via Maqueda perché il fondo Basile sta là e quelle cose descritte stanno dopo l'atrio d'ingresso.

Ma io mi ricordo che c'erano sempre delle tavole didattiche di Basile attaccate a muro e sono state oggetto di una mostra qualche tempo fa organizzata dal Dipartimento di Rappresentazione. Ed erano delle tavole didattiche dove metteva insieme costruzione, forma e stile; erano delle tavole molto interessanti. Anche il modo di disegnare era abbastanza interessante.

Allora questo lavoro deriva, secondo me, dalla consapevolezza della complessità del nostro lavoro.

Però volevo finire la cosa sulla descrizione. Ora ci si chiede ma oggi cosa è successo. Quando nella Facoltà si è creata una forma chiusa, Di Domenico diceva solo nomi palermitani; c'è stato un momento di crisi allora perché non c'era, da parte di molti, il riconoscimento di una leadership, diciamo. Mentre prima non si metteva nemmeno in discussione; lì Pasquale ha fatto poi un lavoro perché, per esempio, sono cominciate tutte una serie di cose che, come dire, sono generali per tutta Italia perché derivano da Leggi, riforme, etc, per esempio quella delle specializzazioni.

Ma un'operazione che abbiamo fatto negli ultimi anni è quella di tenere insieme la scuola, almeno per la quinquennale di Architettura, sicuramente si è lavorato sulla complessità del nostro lavoro non tralasciando nulla cercando di aprire un dibattito con i tecnologi, con la scienza delle costruzioni, con gli urbanisti soprattutto tentando di riaprire certe posizioni troppo chiuse e di mettere sul campo tutto il sapere in funzione di una forma di strategia generale del progetto.

Questo è un lavoro che abbiamo fatto in questi ultimi anni.

Adesso la morte di Pasquale ci rimette in crisi perché figuriamoci non c'è il riconoscimento neanche del lavoro fatto. Noi abbiamo fatto una riforma che ha funzionato egregiamente.

C'è stata a Palermo una conferenza di Presidi che è stata molto interessante dove noi abbiamo messo in atto una mostra della didattica; non tanto dei risultati degli studenti che non sono, come dire, da trascurare, ma della maniera di fare i corsi; la messa in scena della didattica. Il materiale che diamo, le questioni che poniamo; è stato molto interessante.

E sarebbe stato interessante portare oggi questo materiale perché, come dire, poteva essere la base di una discussione; come trasmettere questo.

Questo lavoro soprattutto veramente deriva dalla sollecitazione a vedere le cose, perché non tutti vedono le stesse cose; anche il progetto stesso non è un progetto in questo caso.

Io ho fatto dei progetti che potevano stare pure quelli, non c'è tanta distanza da questo. Gli studenti qui sono stati fondamentali perché si sono appassionati, erano bravi e sapevano disegnare bene, alcuni disegni sono a matita, c'era il gusto anche di sperimentare forme di disegno. Non era una maniera di fare disegno, ma ne abbiamo sperimentate tante per cercare di arrivare a quel modo specifico per rappresentare una questione che può variare di volta in volta.

Questo penso che sia un carattere della scuola sicuramente che non è l'oggetto in sé ma è un dato abbastanza generalizzabile, penso.

**Intervento Prof. Arch. Gaetano Borrelli**

Sull'intervento di Teresa La Rocca e sulla illustrazione precedente c'è qualcuno dei nostri che vuol dire qualcosa, chiedere qualcosa. Per esempio io ho trovato eccezionali questi disegni che sembrano quasi pagine di manuali. Se tu prendi i manuali d'architettura a cavallo tra 800 ed inizio 900, le prime case borghesi venivano disegnate con una dovizia di informazioni, piante, piante prospetti, prospetti sezioni, montati insieme e mi hanno commosso perché ho avuto proprio la sensazione che questo è stato il tentativo. Capire poi anche il tema fondamentale che di fronte a questi vuoti, di fronte a queste cavità preesistenti, il sovrano era il tipo edilizio perché i corpi di fabbrica, o semplici o doppi, o tripli, o quadrupli si andavano ad organizzare con le leggi della geometria, con scansioni quadrangolari ed era tutto un gioco esaltato dalle differenze dei bordi, dei limiti, dei vuoti. Quindi secondo me un'esperienza eccezionale che resta al di là di quello che fanno una volta laureati. Questa cosa l'ho particolarmente apprezzata, mi è piaciuta come credo sia piaciuta a tutti.

### **Intervento Prof. Arch. Massimiliano Rendina**

Io voglio salutare intanto gli amici di Palermo con affetto, ma un affetto profondo perché io ho avuto la fortuna nel lontano 88 di partecipare ad un Dottorato di Ricerca Napoli – Palermo – Reggio, poi mi ha seguito a ruota Marino Borrelli e ha condiviso un po' questa cosa anche se con un'annualità di differenza l'uno dall'altro.

E ho avuto, come dire, la gioia di conoscere queste persone che prima mi son parsi accademici, così come tutti gli altri del collegio, certamente erano più ingessati i nostri rispetto a loro, ma poi ho capito quanto fossero anche amici.

Forse questo sta anche dietro al modo di costruire l'architettura; adesso ci pensavo, anche in maniera un po' banale forse. Costruire l'architettura badando alle cose semplici, mettendo mano ai caratteri dei luoghi, scavando questi caratteri, i significati che non si colgono con quella superficialità portata dal movimentismo, dalla passione della modernità ad ogni costo, ma piuttosto mettendo mano ai sentimenti ed alcune cose si scoprono quasi naturalmente.

E quindi questo essere così comunicativi, così semplici nel loro atteggiamento probabilmente era già qualche cosa che si legava strettamente all'atteggiamento da architetti e da studiosi di quegli anni.

Ma la cosa che più mi piace ricordare, quasi una cronaca del fatto accaduto.

Nell'ambito del Dottorato di Ricerca, III e IV ciclo, il primo di Napoli perché i nostri primi Dottori di Ricerca sono andati a Venezia per l'esame finale; noi invece siamo stati proprio i primi, con Michele Capobianco, Cuomo, Mario Dell'Acqua, poi Bibi Leone, Pasquale Culotta come palermitani, poi c'era Reggio e quindi i professori di Reggio che anche avevano un ruolo fondamentale in questa organizzazione a tre. Ma la cosa più bella ricordo questo dibattito nel momento in cui ci dovevano assegnare i temi; questo dibattito serratissimo sull'idea che avevano i palermitani con una tesi che doveva essere un progetto proprio di architettura fino agli estremi limiti interpretativi dati da Ugo Rosa che progettò proprio di proposito una specie di rocca complessa dove non c'erano gesti di altro tipo che non fossero esclusivamente progettuali. Era un disegno la prima pagina della sua tesi, era un disegno l'ultima pagina della sua tesi.

Ricordo quell'anno si era creata una contrapposizione tra la scuola napoletana, ritorna il termine scuola, che voleva assolutamente, che il progetto fosse conseguenza, in particolare Michele Capobianco, che fosse costruito insieme alla teoria e perché non fosse solo teoria; Uberto Siola sosteneva lo stesso, lo avevo dimenticato, ma ne erano tanti nel nostro collegio.

E i palermitani, invece, fermi su questa posizione, sostenevano, Vito Corte, Ugo Rosa, fino alle estreme conseguenze questo messaggio che è tornato in altri incontri.

Con Pasquale Culotta ci siamo incontrati a Salerno per incontri organizzati dall'Ordine, l'ho visto recentemente a Benevento, poco prima che ci lasciasse, in occasione di un concorso di architettura dove vinse il concorso relativo al teatro. Noi stavamo lì un po' sbigottiti, perché io non avevo un padre forte dietro le spalle per cui c'era anche questa paura dopo il Dottorato di Ricerca di cosa fare, la libera professione dopo; un po' sono le cose che si dicono anche adesso ma allora forse serpeggiava più paura. E io avevo Sbriziolo a casa, in Facoltà, avevo altri professori lì che mi volevano bene ma non sapevo come muovermi, a chi chiamare tra loro come relatore. Infatti pensavo a Pasquale Culotta perché mi affascinava il suo modo di fare ma mi dissero che non era proprio una cosa carina nei confronti dei docenti con i quali io mi interfacciavo più direttamente. E ricordo che questa condizione di limbo, di timore che la scelta poi potesse essere criticata da una scuola o dall'altra scuola; troppo teorico criticato da Culotta o da Bibi, oppure viceversa troppo concreto, troppo progettuale ed allora criticato dai miei stessi amici di Napoli. Allora scelsi la via di mezzo che poi ho consigliato anche ad altri dottorandi; scelsi di fare un'introduzione molto teorica, un fondamento teorico per poi liberarmi e costruire un progetto perché questa, come dire, caratteristica del Dottorato di Ricerca di Composizione architettonica fosse raccontato e raccolto alla fine in un progetto con il quale mi esponevo alle critiche. Perché poi con il progetto necessariamente ti esponi di più alle critiche. Questo è quello che successe a noi, giovanissimi, sul campo stando lì con il rischio di pagarne le conseguenze.

### **Intervento Prof. Arch. Gaetano Borrelli**

È stato detto precedentemente e poi riallacciandomi alla conclusione di Gaetano Cuccia che un filo rosso spaccava il progetto, il mondo, le cose, la realtà in due segmenti; potremmo dire da un punto, due semirette una da un lato e una dall'altro. Che mi è parso molto intrigante perché è un concetto della scuola francese, un concetto di uno dei più grossi critici del mondo.

In che misura poi una concezione urbana dell'architettura da intendere come sintesi di paesaggio e costruzione, e che presumibilmente voi giù a Palermo praticate, in che misura anche la concezione, per certi versi un po' minimalista dell'architettura e del paesaggio, (oggi ovviamente essendo questa sessione dedicata a Pasquale Culotta abbiamo anche ricordato che Pasquale non tanto a lezione ma durante certe correzioni, durante certe sedute di laurea diceva c'è troppa roba, e quindi sgombriamo il campo e cerchiamo di tenere da un lato il buono, dall'altro lato il resto), vorrei chiedere a Gaetano Cuccia in che misura queste due concezioni, ( la presenza di certi personaggi che hanno ridotto il progetto all'osso e che sono stati da voi per poco o più tempo in rapporto in parte docenti di Venezia, in parte anche Siza) hanno caratterizzato la vostra scuola?

Questo giudizio stupendo che Di Domenico ha dato di questa città, lui ha perfino detto "non so se ho sbagliato nell'andar via da Palermo", in considerazione dell'atteggiamento di molte Facoltà in Italia è abbastanza ..... Allora ecco noi che lezione possiamo cogliere come scuola di Architettura dalla vostra scuola di Architettura?

### **Intervento Prof. Arch. Gaetano Cuccia**

Prima di rispondere a questa domanda, volevo fare un piccolo passo indietro sul quel ragionamento di prima a proposito del lavoro di Teresa.

Ho trascorso i miei primi vent'anni in un paese di fondazione che ha una struttura chiara, costruita su una maglia perpendicolare che tiene poco conto dell'andamento del suolo, lo taglia alla maniera classica per così dire. A ciascuno degli destinatari dei *lotti* che si venivano a determinare veniva attribuito un piccolo spazio e su quello la città si è costruita. Subito dopo la guerra e fino agli anni '50 il paese fu a poco a poco sostituito. Ciascuno dei proprietari sostituiva la propria abitazione e la sostituiva in una maniera molto semplice; chiamava il muratore e un po' come ci racconta nell'*Autobiografia scientifica* Aldo Rossi a proposito di Siviglia, il committente diceva all'architetto quante stanze volesse intorno al patio. In questo mio paese al muratore bastava dire a che piano si volesse fosse disposta la cucina. Solitamente le elevazioni erano tre ed il muratore, sulla scorta di queste indicazioni, sulla scorta di una cultura sedimentata che era patrimonio collettivo, rifaceva per decine di volte la stessa casa perché, in fondo, si trattava delle stesse dimensioni, della stessa profondità.

E il muratore faceva sempre la stessa casa eppure non la ripeteva mai.

Io sono perfettamente cosciente dell'importanza di questo lavoro di Teresa di natura, come dire, prima che progettuale, descrittiva di come è il mondo per poter intervenire; però ho un sospetto che noi abbiamo perso, noi che facciamo questo mestiere o che tentiamo di farlo, il rapporto con il mondo che vogliamo modificare laddove questo mondo non è quello fisico ma è quello della cultura comune, per così dire, dei valori condivisi. Quello per cui bastava chiedere quante stanze vuoi intorno al patio o a che piano vuoi la cucina perché il progetto prendesse una direzione e non ripettesse mai se stesso. Questo in qualche maniera ha a che fare con la domanda che mi poneva Gaetano. Sarebbe stato interessante per noi oggi mostrare, prima che all'esterno a noi stessi, tutta l'elaborazione che è stata fatta sulle città del territorio siciliano, e adopero questo termine città in senso vittoriniano proprio, *città del mondo*. Tutte le tesi di laurea che sono state fatte sulle città del territorio siciliano, magari disponendole con un ordine cronologico tanto per dargli un senso. E capire come, in fondo, questa scuola si è evoluta cambiando se stessa, cambiando la scorza, arrotolandosi come un uroboro che si morde la coda e rinasce ogni volta; crescendo e smentendosi continuamente.

Io credo che, in fondo, la Scuola vera debba insegnare questo, debba insegnare a perseguire un'idea nella quale si crede, però deve insegnare pure ad essere disposti non dico a rinnegarla - sarebbe un tradimento - ma a rimetterla in discussione ogni volta.

Pasquale aveva ragione quando diceva *questo è troppo leviamolo*. Ce lo siamo detto tutti, ce lo continuiamo a dire, lo diciamo agli studenti, lo ha detto dall'alto di alcuni testi qualcuno che sosteneva che in architettura bisogna prendere quello che è necessario per riproporre poi l'indispensabile.

Voglio dire che non è in termini linguistici però che io leggo questo minimalismo, questa rarefazione continua; io la leggo anche in termini di rinuncia all'autocelebrazione, attraverso la forma dare una risposta al progetto più che autocompiacersi strumentalmente del progetto per far vedere quanto si è bravi.

Quello che noi facciamo o che tentiamo di fare è quello di dare risposte ai luoghi, e ciò si può fare come ci ha mostrato Teresa, disegnandoli, comprendendo le linee di sviluppo e quindi le possibilità di crescita e di modificazione.

### **Intervento Prof. Arch. Gaetano Borrelli**

C'è, comunque, una specificità che noi tocchiamo con mano in Sicilia ed è quella di una regione, posta al centro del Mediterraneo, e luogo dove tantissimi fenomeni si sono maggiormente addensati, dove praticamente in tutte le epoche diverse civiltà hanno lasciato tracce consistenti nell'agricoltura, nella città, nella lingua.

Io partirei anche dal discorso dell'agricoltura della città.

Ma un'altra cosa molto importante quell'occasione che scaturì nell'85 tra la Scuola di Palermo e l'ambito nazionale. Nell'85 ci fu un invito di Franco Zagari che a dir la verità io per altri versi scientifici non ho mai apprezzato troppo; ma comunque è uno presenzialista, uno attivo che come responsabile dell'INARCH del Lazio rivolse al raggruppamento di Culotta e Leone di selezionare un gruppo di progettisti da invitare ad una mostra a Palazzo Taverna, storica sede dell'INARCH di Roma. Io ricordo che Zevi faceva i cosiddetti lunedì dell'architettura, non vorrei sbagliare.

(prof. Belfiore: li fanno ancora).

Ed era anche molto vivo, brillante in certi momenti anche un po' pittoresco indipendentemente dal valore e dal ruolo che ha svolto sul discorso dell'architettura moderna. In quel momento, per i giovani laureati degli anni '80, Cefalù era un luogo centrale di sperimentazione di una prospettiva nuova per gli architetti. E questa prospettiva era quella di lavorare nei piccoli centri e non nelle grandi città, svolgendo un ruolo politico locale per il rinnovamento urbano.

Questo è un punto che alcuni vostri colleghi hanno di recente pubblicato, questi sono testi del 2005 se ricordo bene, dove sono riportate alcune di queste informazioni che sono abbastanza precise, abbastanza delicate che riguardano la Scuola di Architettura di Palermo.

E successivamente voi ritenete che ci siano stati dei passaggi altrettanto importanti a Palermo di apertura al dibattito nazionale ed internazionale e in che misura poi hanno influenzato quella specificità di cui parlavo prima, di questa isola al centro del Mediterraneo, luogo dove praticamente le diverse civiltà hanno coagulato presenze ed incidenze forti nell'architettura, nell'agricoltura, nella città, nella lingua. Un altro filo rosso è il '68 per chi lo vuol vedere in un determinato modo rispetto ad altri che lo vogliono vedere diversamente. Quello che è sicuro che noi a Napoli nella Facoltà di Architettura ci schierammo a favore del '68, poi tutto il discorso delle piccole Facoltà come da Napoli e dall'Abruzzo si fossero coagulati gli interessi politici, DC e PCI, per far lievitare la libera Università abruzzese "Gabriele D'Annunzio" così sorse inizialmente era il '68/'70, venne messa al piano di sotto della questura. Sotto scorta, sotto scorta.

Ovviamente ci fu un grosso processo e fu un momento molto strano perché andarono molti da Napoli, pochi da Roma, pochissimi da Firenze, Salvatore Di Pasquale, alcuni da Milano ma non partendo da posizioni politico – culturali ma da un concorso di libera docenza in atto a Napoli.

Aldo Rossi era membro della commissione e dove un nostro docente, più giovane di noi, partecipava infrangendo le leggi e le regole dell'anzianità, perché aveva smania da formula uno. Fu una cosa molto strana e delicata perché da un lato Remo Gaspari e dall'altro lato Alfonso Tesauo, presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera e l'altro non so il presidente di quale Commissione, coagularono l'interesse su Napoli capofila per andare a fondare questa Facoltà.

Io trattavo allora per il PCI e proposi Giulio De Luca che era il titolare con il quale lavoravo e stranamente non fu gradito né apprezzato da quelli della DC e si arrivò ad una situazione poi di forza e fu scelto Franco Jossa, preside della Facoltà di Architettura, professore ordinario di Scienza delle Costruzioni il quale si portò appresso Cocchia da un lato, ordinario di composizione e la Filo Speciale per cui poi si chiuse il circolo indirettamente sui milanesi. Perché Aldo Rossi che stava in commissione fu catturato per Pescara.

Perché dico questo perché gli intrecci dei docenti di un certo livello nelle Facoltà sono desiderati, non sono desiderati, sono voluti, non sono voluti.

È una cosa che sto mettendo a posto, ritrovando i documenti per capire bene, in questo meccanismo italiano poi, i movimenti anche di Gregotti, Pollini e quelli che da giù sono andati su e quelli che da su son venuti giù. Ed anche un grosso ruolo che svolge ed ha svolto, può sembrarvi paradossale ma non lo è, l'Opus Dei perché a Milano si fronteggiano due bande da sempre. Ritornando al discorso di prima perché poi vorrei fare un paio di domande anche a Bibi .

### **Intervento Arch. Carlo De Luca**

Io penso che la peculiarità della Scuola palermitana è che è una Scuola che si identifica con un'isola e non una città per cui secondo me, come è stato detto anche stamattina, più che di Scuola palermitana si deve parlare di Scuola siciliana perché c'è una condizione insulare di cui parla anche Croset in un articolo su Casabella dell'85.

È il carattere credo di questa Scuola che esprime anche una cultura e che poi fa dire anche a Panzarella, in un articolo che ho letto, che il carattere anche questo, quando si parla di Scuola di Palermo che lui poi sposta e la chiama Scuola di Cefalù, in qualche modo, e registra una distanza da una condizione urbana in senso più stretto, come diceva anche il prof. Borrelli, cioè da Palermo e forse questa è la fortuna di questa Scuola che ancora oggi esiste rispetto, dice sempre Panzanella, per esempio invece, a realtà come Roma, Milano e Napoli che probabilmente sono Scuole ormai più datate.

Ora siccome a me interessa molto, in questo ragionamento che noi stiamo facendo sulle scuole, il rapporto con la contemporaneità quindi con le produzioni contemporanee, volevo appunto citare due righe di Culotta che scrive sempre su Casabella nel 1985 quando scrive un articolo sui giovani architetti, sulle giovani produzioni palermitane. Culotta dice *non è affatto pertinente parlare di architettura regionale ma di architettura contemporanea progettata da siciliani in Sicilia* quindi sottolineando questo aspetto, come dire, di un rapporto molto forte con la cultura contemporanea anche europea ma contemporaneamente radicata a quel luogo, a quel territorio.

Allora la domanda che vorrei fare agli ospiti palermitani è, siccome io registravo in quell'articolo una tensione produttiva di questi colleghi giovani di allora nei progetti che avevano realizzato, se ancora oggi esiste, secondo voi, questa tensione e se quindi oggi esiste ancora questo rapporto, questa presenza della Scuola siciliana e questo rapporto con le produzioni contemporanee tenendo conto, per esempio, che nelle nostre realtà specialmente nelle nostre maggiori realtà urbane italiane c'è molta produzione architettonica contemporanea ma molto poca di architetti italiani.

E quindi c'è una confusione, come dire, nel voler considerare anche quelle che sono le produzioni, come dire, locali e appunto se esiste ancora questa realtà anche tenendo conto di questa maggiore articolazione universitaria in Sicilia perché rispetto all'85 quando c'era solo la Facoltà di Architettura di Palermo, oggi ci sono altre realtà anche universitarie.

### **Intervento Prof. Arch. Giuseppe Leone**

È molto interessante. C'è stato un articolo di Pasquale nell'85? Quanti anni sono passati? Venti? Ventidue? Ecco ventidue anni e c'è una cosa strana che avviene. Mentre c'è una globalizzazione che accelera a grossa velocità e in sei mesi spariscono le cose, le memorie sono sempre quelle molto più lontane negli anni. Ventidue anni sono tanti.

Dunque Pasquale probabilmente allora pensava seriamente, realmente ad una cosa così.

Ma successivamente non è che non la pensasse più, vedeva che non si realizzava questo fatto della Scuola chiamamola di Palermo, Panzarella esagera, la scuola di Cefalù non l'ho mai vista. La famosa, non so se è famosa, di cui parla Marcello non c'è stata mai. C'è stato un incontro, un piacere di vedersi con alcuni architetti rispetto che ad altri ma anche da fuori e c'è stato, a partire se vuoi da una memoria molto, molto lontana che erano i seminari di Gibilmanna tenuti da Alberto Samonà quando era un giovane incaricato e cercava di fare carriera. E l'ha fatta giustamente perché era meritevole, poi è andato a Napoli, poi è voluto andare a Roma passando a Ingegneria perché non c'era spazio per lui nella Facoltà di Architettura, a quei tempi, il padre non c'era più.

Alberto agiva autonomamente non era seguace di suo padre, lo temeva; quando si teme il padre è terribile perché c'è un complesso profondo che si crea nelle persone.

E Giuseppe Samonà, noi lo abbiamo conosciuto come suppongo alcuni di voi, era pesante, era virulento, lui pubblicamente diceva a Cesare Ajroldi che si sentiva ancora ai tempi dei Borboni perché Cesare non riusciva a trovare un proiettore rimproverandolo aspramente.

Cesare era giovane, attenzione, giovane laureato, neanche ricercatore e così via.

Giuseppe Samonà era ancora più pesante con il figlio. (prof. Borrelli: era durissimo e Zevi ancor di più)

Però Zevi aveva un altro taglio, Zevi aveva un taglio che agguerritamente portava avanti i suoi concetti personalmente; l'ho visto una sola volta a Bologna e ci siamo fermati a parlare. Ma io l'ho sempre conosciuto a distanza dunque non posso dire. Gli altri li ho conosciuti dalla tavola, al salotto, dalla gita in campagna. De Carlo era un personaggio molto importante che è venuto a Cefalù, Gregotti è venuto pure una volta perché gli sembrava doveroso venire una volta quando Pasquale lo aveva invitato.

De Carlo invece è venuto ed è rimasto sempre legato a questa idea, non della Scuola di Cefalù, ma di poter stare in una casa di campagna insieme ad una famiglia di contadini, con amici giovani a raccogliere le olive e si passava il tempo.

Allora la Scuola di Cefalù, non deviamo, secondo me non c'è stata mai. Però l'interesse dell'impegno di qualcuno, compreso quello di Panzarella che ha dieci anni meno di noi, di me, di Pasquale per esempio ed è venuto per la prima volta in America con noi e lui, un ragazzo pieno di grandi mezzi, ottimo progettista ma appassionato di cose che forse lui sperava di trovare e che non c'erano. Non le apprezzò poi tanto perché quando lui si laureò dopo dieci anni che noi lavoravamo, con qualche risultato ma niente di particolare specialmente dal punto di vista economico, gli abbiamo chiesto: "Invece di aprire uno studio ti metti con noi, Culotta e Leone e invece che associati Panzanella". Invece ha pensato un po' e poi ha detto no, e a noi va bene.

Ha detto no e ha lavorato da solo. Forse non voleva dividere con la scuola cosiddetta di Cefalù.

Palermo. C'è la scuola di Palermo? Dunque Palermo è stata attraversata da tante persone. Chi è arrivato per primo? Il primo è stato Vagnetti in via Caltanissetta, il quale ha vinto il concorso e siccome tutti i nostri professori, gli architetti, erano tutti degli incaricati e non strutturati, si sono messi di lato e lui si prese due corsi al primo e secondo anno di disegno e rilievo; disegno dell'architettura e rilievo dei monumenti al primo e al secondo anno.

Poi siamo passati in via Maqueda, in via Maqueda è arrivato De Fiore, perché nel frattempo Vagnetti è scappato. Poi è arrivato Lenci. Nel periodo di Lenci è arrivato Gregotti, che aveva quarantacinque anni, Pollini, molto più anziano ma avevano fatto il concorso insieme ed è arrivato anche lui, perché non era interessato prima alla scuola e solo alla fine gli piacque e fece il concorso ed entrò con merito. Dunque non c'era nessuno della progettazione se non degli incaricati.

Non so vado lungo forse? Sto chiudendo.

Con questo voglio dire circa negli anni del '68 e dunque passammo subito al '70 che da noi furono gli anni più feroci dove non tanto la polizia che se ne fregava ma i fascistoni di cui ancora vivono alcuni esemplari a Palermo, per esempio il marito della professoressa Tricoli, io la chiamo Tricoli ma si chiama Ruggieri. Il marito era un fascistone di quelli che scendeva con l'elmetto azzurro saltando e voleva darci legnate. (prof. Borrelli: lui è l'avvocato che di recente ha difeso Previti, un bravo avvocato)

L'ho conosciuto personalmente. Dico questo perché le situazioni erano quelle. L'Opus Dei ha agito moltissimo successivamente. Per dire che la vita è molto controversa, nel bene e nel male è difficilissima.

Per cui non si è formata una Scuola però una continua evoluzione delle cose dove nella Scuola entravate tutti, Teresa c'eri tu, c'era Alberto che allora non insegnava ma era presente, con Pierluigi Nicolin che era un giovane architetto appena arrivato che non ha mai disegnato, che non ha mai progettato nemmeno ora in anzianità. Si è "fottuto" con Lotus ma questi sono altri fatti, lasciamo stare. Ma siamo amici con Pierluigi. Lui non ha mai progettato però è un critico, uno dalla discussione lunga, feroce, accattivante, certe volte violenta, senza vergogna.

Dunque io dico che la Scuola non c'è, ci sono le Facoltà e le cose vicino alle Facoltà. Grazie.

### **Intervento Prof. Arch. Gaetano Borrelli**

Mi consenti un attimo perché De Luca aveva letto un frammento di brano di Culotta. Si aveva letto un primo periodo. Un attimo poi riprendiamo il discorso che stava facendo Bibi con grande precisione sull'asse Vaglietti – Lenci – Gregotti – Pollini.

E quando Culotta in quella rivista <in- architettura> che allora sembrava abbastanza forte e vedo che è della stessa casa editrice con la quale tu hai pubblicato questo quaderno che ha un'ottima veste editoriale.

In effetti Pasquale Culotta, nel presentare la mostra sugli architetti in Sicilia, diceva e ripeto la prima frase che tu De Luca hai letto, *non è affatto pertinente parlare di architettura regionale ma di architettura contemporanea progettata da siciliani in Sicilia, l'affermazione*, e questo è il secondo pezzo che tu non avevi letto, *intende riconoscere l'appartenenza di quanto sta maturando nell'esperienza siciliana al circuito universale della progettazione contemporanea più accreditata*.

Quindi già allora c'era un occhio verso alcuni aspetti di concentrazione culturale o concentrazione globale, o viceversa la diffusione del sapere mediante anche altri livelli di informazione.

Non a caso con il catalogo, *Architetti in Sicilia* presentato a Los Angeles, rappresenta l'uscita internazionale, il tramite con la critica americana che richiamò, l'anno dopo, l'attenzione di Kenneth Frampton molto attento ai fenomeni nascenti di regionalismo critico.

Frampton in quella occasione nel presentare la mostra da voi giù ad Enna nel 1987, leggendola in parallelo con l'altra a New York, sottolineò il valore sociale di quelle opere, evidenziando come un giovane architetto poteva, in Sicilia, ricevere un incarico di un'importante opera pubblica come un cimitero quando negli Stati Uniti tutta il lavoro pubblico, e gran parte di quello privato, era fatto dalle compagnie di progettazione, quelle che da noi oggi diremmo società di ingegneria.

Frampton disse testualmente questa cosa ed è poi un discorso che ha portato avanti anche successivamente. Quel discorso, alla luce della situazione attuale, fu profetico di una sventura forse inevitabile che da lì a poco ci avrebbe travolto, con la Legge Merloni, sui lavori pubblici.

Chiudo questo passaggio.

### **Intervento Prof. Arch. Teresa La Rocca**

Be io da un lato penso che, come dire, definire la Scuola di Palermo sia difficile così come qualunque altra Scuola.

Ma voglio confessare una cosa a Bibi; per me la Scuola di Cefalù, per quanto io non ne abbia fatto parte, esiste. Esiste e la riconosco. In cosa?

Intanto in Cefalù città che è stata attraverso il vostro lavoro una forma di laboratorio in qualche modo, una professione che a avuto un seguito in alcuni giovani e questo è riconoscibile. Non ci sono problemi.

In qualche modo la Scuola esiste, ma esiste soprattutto in questa forma di laboratorio condotto da Pasquale, da Bibi, eccetera che poi ha avuto, come dire, una specie di seguito, anche di appassionamento da parte di alcuni. Questo è senz'altro vero, impossibile non dirlo; poi che significato si vuol dare, questo è tutto un altro paio di maniche.

Sulla Scuola di Palermo, nella conversazione privata al ristorante, dicevo che se c'è una cosa che la definisce è la laicità almeno fino ad un certo punto.

Nel senso che posso raccontare la storia che voi raccontate accademicamente in un altro modo, cioè per una bizzarria, chiamiamola così molto generosamente, noi eravamo tutti giovanissimi e non erano pronti, insomma i concorsi li vincevano tutti i milanesi, prima i romani come ha raccontato Bibi poi i milanesi. Nel '67, '68, incredibile ma vero, vincono i concorsi a Palermo Aymonino, Rossi che non venne mai, Gregotti; una quantità di persone. Ed è una cosa che forse oggi ci farebbe gridare allo scandalo. Aymonino è stato sei mesi ed io ero al secondo anno lo avrò avuto a lezione tre volte e non di più. Ne sono successe di cose ma lasciamo stare.

La cosa, secondo me, straordinaria che ha fatto una persona come Gregotti che non ha clonato la Scuola, hai usato un termine oggi che mi piaceva, rispecchiamento forse. Ma soprattutto il Gregotti degli editoriali di Casabella, la capacità di porre questioni chiare; è stato un grande insegnamento per noi. Definire una questione, lavorare dentro sollecitando un senso critico.

Ma non solo questo; ha fatto una Scuola aperta, portava un sacco di persone, a Palermo, che discutevano di questioni di architettura. Anche il politico che c'è stato, era un ragionare dentro una disciplina, non era una cosa troppo ideologica come avveniva in altre Scuole.

Di più dico ed è l'unica cosa personale che accenno perché mi piace parlare di una cosa, come dire, da cui prendo le distanze come se non fossi protagonista di questo.

Addirittura io ho cominciato la mia carriera accademica, tra virgolette, come assistente alle esercitazioni di geografia urbana; oggi si chiama regionale, ma prima no.

Poi per altre vicende sono passata ad altro ma perché? Perché l'urbanistica ci sembrava la cosa più politica a quel tempo. Cosa con la lettera maiuscola; quindi ci sembrava di incidere di più nel sociale, nella città, nella trasformazione della città, eccetera.

Poi secondo me, proprio per merito di Gregotti prima, debbo dire Salvatore Bisogni, Pollini, perché poi non è che gli altri hanno avuto meno rilievo; è l'insieme che faceva la Scuola con delle persone, sicuramente prima Gregotti poi Pierluigi, organizzarono e misero in atto una forma di dibattito internazionale, perché noi abbiamo fatto seminari che si chiamavano *la città sulla città*. Abbiamo fatto, con Pierluigi, i seminari internazionali del Belice sui parchi dove, nel 1978/1979, abbiamo cominciato a parlare di paesaggi prima ancora del seminario del Belice, *I Paesaggi*, chiamando allora i paesaggisti. Ma non voglio fare polemica.

(Leone parla senza microfono)

Allora il tema era quello. Sì che se ne era parlato perché Gregotti ha fatto quel meraviglioso numero sul paesaggio pubblicando la tesi di Salvatore Bisogni in "Edilizia moderna" sul paesaggio.

**Intervento Prof. Arch. Giuseppe Leone**

Io sto parlando di imprecisione, non è una polemica e mi fa arrabbiare, lo sai che mi arrabbio, quando dici .....

(il prof. parla senza microfono, audio poco chiaro)

**Intervento Prof. Arch. Teresa La Rocca**

Ma io cercavo solo di descrivere un ambiente.

Vabbè continuiamo in altro modo.

**Intervento Prof. Arch. Massimiliano Rendina**

Io pure sono d'accordo con te per quanto riguarda Cefalù. Veramente secondo me c'è una Scuola.

**Intervento Prof. Arch. Giuseppe Leone**

Non c'era una Scuola. Non c'era una Scuola

**Intervento Prof. Arch. Massimiliano Rendina**

Non c'era una scritta, un cartello che lo dicesse ma sta di fatto che noi partivamo come in pellegrinaggio, io e Gaetano Fusco sul trenino che poi fermava a Cefalù e poi dovevamo attraversare quelle case che avevate fatto tu e Pasquale poi dovevamo andare dal parroco, poi andavamo a pranzo da Pasquale o dalla mamma. Insomma era quello che tu hai detto prima così con la tua modestia. Anche il mangiare le olive era un atto, come dire, per stare assieme e noi che mangiavamo con voi le olive, andavamo a casa di Pasquale godevamo di questa cosa ma profondamente.

**Intervento Prof. Arch. Gaetano Borrelli**

Scusami Massimiliano, stamattina mi hanno telefonato, mentre stavo venendo qua, e mi dicevano noi abbiamo preso l'aereo, stiamo andando a questo convegno nell'Aula Magna della Facoltà di Architettura sulla Scuola palermitana presso l'Università di Anversa. Sì Anversa. Lo stesso fatto di Cefalù. Mettiamoci una "lapide" sopra.

### **Intervento Prof. Arch. Pasquale Belfiore**

Vorrei fare un'osservazione, uscendo per un momento dall'aneddotica che sembra stia prevalendo nella discussione.

Il concetto di scuola è un concetto storiografico, non ha una sua oggettività. Appunto stamattina ho citato la posizione di Melograni che nega una scuola romana, ammessa invece da Purini.

Tra Cefalù e Roma corre una certa distanza storica ancor prima che geografica. Ora se un personaggio come Melograni dice che la scuola romana è un'invenzione, vuol dire che valutando o leggendo le vicende della Roma della seconda metà del '900, ritiene che tutto quello che è accaduto non fa sistema e non c'è un caposcuola riconoscibile. Mancano perciò le due condizioni per cui si possa parlare di Scuola, il fare sistema e il caposcuola. Questa è un conferma che la scuola non è un fatto ontologico che esiste di per sé, che portava Massimiliano a dire con ironia che non c'era la targhetta con scritto 'scuola di Palermo'. Il riconoscimento di scuola deriva da un giudizio, da una costruzione dei fatti che fa lo storico. Allora trovo legittima la posizione di Bibi che dice "ma quale scuola di Cefalù" perché, evidentemente, non ritrova all'interno di una comune appartenenza, come dire, cittadina, geografica, chiamatela come volete, non trova in una comunanza anche di interessi professionali, un percorso comune e degli obiettivi comuni, insomma, non c'è un tema, per usare una parola cara a Purini. E quindi, legittimamente, Bibi dice che non c'è scuola.

Ma anche Teresa ha ragione, perché riconosce, individua in questa comune appartenenza ad un luogo geografico, in una condivisione di interessi culturali e perché no, di obiettivi professionali, la presenza di una Scuola. Non usciamo da questa polemica se non accettiamo la relatività dell'idea di Scuola e la demandiamo alla valutazione del giudizio storico-critico. Che poi ci siano giudizi e valutazioni più sostenibili di altri, è nell'ordine naturale delle cose

Poi, come ho già detto più volte, ricordiamoci sempre che la Scuola presuppone un caposcuola. Siamo disposti a riconoscere a certi personaggi la statura, il magistero, il ruolo di caposcuola? E' inutile girare intorno all'interrogativo che aleggia sull'intero convegno. Diciamolo esplicitamente. Pasquale Culotta può essere considerato il caposcuola d'una Scuola palermitana? Probabilmente sì per tutta una serie di valutazioni e altrettanto probabilmente no se si usano altri criteri di giudizio. Per altri, ad esempio, Culotta potrebbe essere stato un riferimento per persone, eventi, programmi e progetti che si sono agitati a Palermo e in Sicilia in un determinato periodo. Parlare di riferimento forte non significa però parlare necessariamente di caposcuola.

Sia stamattina che oggi è passato qui in modo apparentemente distratto un gran nome, Basile. Basile è un personaggio di statura europea non siciliana o nazionale. Possiamo mai pensare che un personaggio di statura europea non abbia lasciato una traccia nel territorio siciliano?

Allora probabilmente questo discorso sulle Scuole e i caposcuola va reso un po' più articolato, va probabilmente retrodatato nel caso di Palermo e della Sicilia.

**Intervento del Prof. Arch. Giovanni Di Domenico**

**(il prof. comincia a parlare senza microfono)** ... che si stratificano nel tempo perciò io sono d'accordo sulla Scuola siciliana perché Palermo è il capoluogo, la Facoltà di Architettura è stata a Palermo dove si sono stratificati i saperi e i metodi sull'architettura a continuazione di quelli di Basile che non conosco a fondo, confesso, e sul quale poi si sono innestati Gregotti e gli altri in una declinazione locale di principi, di metodi e di modi moderni.

**Intervento del Prof. Arch. Teresa La Rocca**

Non c'era prima la Facoltà di Architettura. Cinquant'anni li abbiamo fatti nel '95 e festeggiati, quindi prima si chiamava Accademia ma era l'equivalente della Facoltà di Architettura. Cioè c'era Ingegneria poi l'Accademia con una specializzazione per diventare architetti. Poi io non farei questa sottile differenza cioè c'era una struttura fondativa di un certo tipo quindi era così.

No per me è esattamente il contrario (ad una battuta del prof. Leone senza microfono).

Allora diciamola in altro modo, non la chiamiamo scuola.

**(prof. Leone parla senza microfono contro il termine SCUOLA)**

Allora chiamiamola in altro modo ... Vabbè allora io....

### **Intervento del Prof. Arch. Gaetano Cuccia**

Vorrei riprendere per un attimo quell'operazione sui giovani architetti siciliani, quella iniziativa presa da Zagari e che poi ebbe gli sviluppi che tu hai descritto sinteticamente in maniera ineccepibile. In che anno? '85 vero.

E a distanza di pochissimo tempo, i *Giovani architetti siciliani*, si aggiorna per andare a Los Angeles e diventa *Architetti siciliani*.

Però questa iniziativa che fu presa da Zagari nell'ambito dei lunedì dell'architettura, credo che fosse già stata preparata da Pasquale. Pasquale, correggimi Teresa se sbaglio con le date, nell'anno 1972/73 o 71/72 si inventa, Pasquale e altri, sulla spinta anche di Pollini, quella che si chiamò la Sezione di approccio alla progettazione che fu un'esperienza di estremo interesse. Fu un'esperienza che raccoglieva tre corsi che nominalmente erano differenti.

Si chiamavano uno "Disegno dal vero" ed era affidato a Pasquale Culotta, uno si chiamava "Decorazione" ed era affidato a Pippo Laudicina e l'altro si chiamava "Arredamento" ed era stato affidato a Tilde Marra. Questi tre corsi decidono di lavorare insieme con lo stesso programma e per preparare quel rapporto con il territorio che derivava anche dalla pubblicazione della rivista a cui partecipò Bisogni, "Edilizia Popolare" e tutti gli studi sul territorio. Nel frattempo era stato pubblicato, abbondantemente letto e forse non del tutto meditato *Il territorio dell'architettura* di Gregotti. E aveva pure fatto capolino *Complessità e contraddizioni* per cui Pasquale aveva un occhio puntato sull'America, di lì a poco farà un viaggio in quel paese.

Si dimentica però, non so quanto volutamente, *L'Architettura della città*, tra l'altro teniamo presente che Rossi non ha potuto "sponsorizzare" il libro perché non venne mai ad insegnare pur avendo vinto il concorso a Palermo. Non venne perché non volle venire.

Allora questa esperienza si fondò principalmente sullo studio del territorio siciliano. Sto parlando del territorio siciliano perché allora come dice Giovanni la Facoltà era una per tutta la Sicilia e tranne una parte che ruotava intorno a Messina che cominciava già ad orientarsi in un'altra direzione, preferiva andare a Roma piuttosto che venire a Palermo.

Tutta la Sicilia gravitava su Palermo; noi avevamo ottocento, novecento, mille iscritti, ti ricorderai perfettamente. Nell'ambito di questa esperienza della sezione di approccio alla progettazione ciascuno degli studenti era tenuto, prima in gruppo e poi con esercitazioni singole, ad occuparsi del proprio territorio. Era una scelta politica e ideologica; ogni studente doveva disegnare a partire dal 25.000, facendo il modello, riconoscendo - a partire dal concetto di luogo - alcuni ambiti e riproducendolo prima attraverso il modello e poi attraverso disegni, piante, sezioni. Per fare, infine, un progetto nel proprio paese di provenienza.

Non solo, ma i tre di cui ho parlato io, avevano fatto un viaggio in Sicilia, una specie di iniziazione di tipo territoriale, producendo qualcosa come 1.500 diapositive che propinavano fino allo svenimento agli studenti, descrivendo con logica vittoriniana questi luoghi. Una logica vittoriniana ed anche una logica che proveniva, cominciava a provenire da Doglio.

Doglio venne da noi ad insegnare inglese e decide di andare ad abitare a Bagheria; per cui era davvero un problema andare a mangiare a Bagheria perché in qualunque trattoria tu andassi, incontravi Doglio. Ma lo incontravi anche a Cefalù, dove si andava a mangiare a casa di Pasquale e si incontrava Doglio, Pirrone tanti altri.

**(prof. Leone senza microfono)**

Bisognava, per andare in America a fare questa specie di viaggio iniziazione, rendere più rappresentativa Palermo, l'area regionale e, anche se non vorrei chiamarla così, la *scuola*; ma lui aveva in testa questo obiettivo tant'è che Pasquale, che ha avuto dei grandissimi meriti, quando qualche volta pensava o poteva minimamente pensare che non stavi dalla tua parte, ti spostava la sedia, perché *era necessario* far parte della scuola.

Questo perché in fondo lui aveva in testa un'idea chiara dell'architettura che in quel periodo, con grande entusiasmo, faceva ruotare attorno al tema delle contaminazioni, della commistione con altre culture. La Sicilia al centro del Mediterraneo, come si diceva poc'anzi; la capacità di accogliere tutte queste provenienze, contaminarsi, modificarsi, trasformarsi e restituire poi tutto questo coacervo in un unicum.

Pasquale, in qualche maniera anche nei limiti regionali, voleva che questo avvenisse; che ci fosse questa convergenza su Palermo e poi questa esplosione all'incontrario perché si andasse ad operare lì.

Pasquale, in qualche maniera anche nei limiti regionali, voleva che questo avvenisse; che ci fosse questa convergenza su Palermo e poi questa esplosione all'incontrario perché si andasse ad operare lì. Infatti Pasquale, in quell'articolo, fa un'elenco di alcuni nomi poi si ferma ovviamente per motivi editoriali, ma fa un'elenco di tutti i paesi in cui gli architetti, in effetti, lavoravano.

**Intervento Prof. Arch. Gaetano Borrelli**

Cefalù, Castelbuono, Bagheria, Lascari, Messina, Ragusa, Caltanissetta, Enna, Trapani eccetera ...

**Intervento del Prof. Arch. Gaetano Cuccia (continua)**

In un primo momento, devo dire, una ricaduta di questa idea fulminante c'è stata; attraverso una diffusione della professione colta nell'ambito territoriale.

Con ciò dico che questo progetto di scuola Pasquale lo aveva in testa; poi se per scuola intendesse una "maniera" di fare le cose, ua "maniera" di fare l'architettura, questo non lo so.

### **Intervento del Arch. Carlo De Luca**

Io ne approfitto e vorrei ritornare su questa questione di Cefalù; nel senso che al di là della questione delle scuole che poi bisogna intendersi cosa significa scuola, se la scuola effettivamente ha un legame, una relazione con la Facoltà.

Mi sembra di aver interpretato questo scritto di Panzarella perché lui sposta da Palermo a Cefalù perché dice che il riferimento non è soltanto un insieme di principi ma sono anche delle opere realizzate; allora io oggi mi chiedo se per esempio tutto l'insieme, tutto il corpus delle realizzazioni di Culotta e Leone può essere un riferimento per le generazioni attuali.

Secondo me sì.

E tra l'altro, io poi mi chiedo, quando parliamo di Scuola siciliana, in merito anche alla selezione, noi abbiamo inserito anche delle cose di Gibellina; allora per esempio siccome oggi si è parlato anche di alcuni contributi esterni, per esempio Venezia.

Quando noi pensiamo al museo di Gibellina di Venezia, pensiamo ad un'opera siciliana o pensiamo ad un'opera che non ha niente a che fare con la scuola siciliana o con la cultura siciliana.

Secondo me pensiamo ad un'opera siciliana, è un riferimento per chi produce oggi in Sicilia.

**Intervento del Prof. Arch. Giovanni Di Domenico**

**(il prof. comincia a parlare senza microfono)** Sarà sicuramente un'opera siciliana perché comunque passano dei principi e delle regole, passano i materiali, passa la luce siciliana ... passa il verde siciliano; c'è il luogo Sicilia e la storia Sicilia con le quali l'opera non può non colloquiare. Quindi è chiaramente un'opera da interpretare ... se vogliamo europea, internazionale

**(il prof., da questo momento, usa il microfono)** appartiene al contesto generale e globale, e per l'altro verso è napoletana e siciliana.

Però che sia siciliana non ci sono dubbi ma come si fa che possa non esistere una scuola napoletana che non può che essere fondata sull'architettura che si attua attraverso i materiali specifici di Napoli; il piperno, il tufo cambia il modo di essere dell'architettura nello spazio e nel luogo a partire dai luoghi specifici napoletani.

Quindi è chiaro che in qualche modo c'è e ci deve essere questa declinazione locale del carattere universale e globale dell'architettura altrimenti arriviamo all'indifferenziato puro, al globalismo indifferenziato, ad architetture che sono sempre uguali in ogni luogo.

### **Intervento del Prof. Arch. Teresa La Rocca**

Poco fa, quando sono stata interrotta e quando riconoscevo la scuola di Cefalù come laboratorio che poi ha influenzato sicuramente un gruppo di persone, intendevo parlare anche di un altro laboratorio che è stato quello del Belice che, senza ombra di dubbio, è stato un luogo dove, in quel momento, si dibattevano delle cose concrete e precise perché si parlava e si rimetteva in discussione tutta la politica della ricostruzione dei terremoti individuando una serie di temi, e sono cose pubblicate a cui ho partecipato, facemmo un quaderno di Lotus dedicato a questa esperienza, dove si dibattevano una serie di cose; non è una Scuola quella nemmeno per idea però in quella occasione sicuramente, come dire, si sedimentano una serie di cose; per esempio il lavoro di Siza che ha fatto nel Belice ma anche la continuità del suo rapporto, almeno fino ad un certo punto, con Palermo perché non era il *visiting professor* Siza, era una persona che arrivava e, in qualche modo, lavorava dentro la Scuola in compagnia di Roberto, la sottoscritta, eravamo in amicizia.

Ma questo non centra niente perché alla Scuola in generale ha dato non, come dire, attraverso qualcosa tant'è che io avevo portato, quando gli abbiamo dato la laurea honoris causa, in occasione del cinquantenario, gli feci un'intervista a Siza quando scrisse quel bellissimo testo su Palermo, non so se l'avete letto fu pubblicato con Skira e a parte che noi avevamo fatto un libro monografico dedicato perché era la sua tesi di laurea, è veramente bellissimo.

Gli feci alcune domande nell'intervista perché successe che lui doveva fare una lezione ma c'era una quantità di persone talmente enorme che non si potette fare perché non c'era un posto che potesse contenere tutti. Quindi la rimandammo ad altra data e lui tornò e fece la lezione in un'aula magna gigantesca; e io mi ricordo, intanto gli feci una domanda sulla modernità, l'ho portata perché per la risposta che lui dà.

Io gli chiesi: *una preoccupazione degli architetti, oggi, è quella di mostrarsi moderni a tutti i costi forse per reazione ad una tendenza generale alla conservazione. Ma oggi per noi che senso ha questo termine modernità?*

*Io credo che parlando in senso generale, non solo dunque per l'architettura, questa preoccupazione della modernità come cosa intenzionale nelle proposte è la ricerca di un nuovo linguaggio di una rottura con il passato e con la storia non può più essere una preoccupazione contemporanea, non più. Lo strano è che il postmodernismo, nato come critica all'idea di avanguardia, alla fine ha avuto una evoluzione nel senso di disperata novità, ecletticità in molti casi. Quando si dice che un'architettura è postmoderna non lo si dice nel senso profondo di rapporto con la modernità, c'è più l'idea di invenzione, di novità e questa mi sembra una contraddizione rispetto a quello che ci si potrebbe aspettare da questa idea.*

*Non so se ho risposto alla tua domanda ma credo proprio che la modernità non è un nostro problema concreto, no. Se lo è nei termini di una rottura, di una presa di posizioni radicali, le reazioni e le risposte a questa questione condotte spesso in maniera individuale producano, in una certa forma, idee di avanguardia che mi sembra una contraddizione.*

Poi c'era una parte molto bella che era del rapporto con gli studenti ma non voglio continuare con questa cosa perché le domande erano sulla scuola, sulla trasmissibilità del sapere, sull'importanza della scuola, ora non come scuola né di Palermo né di altro ma come la Scuola in sé; cioè se la bottega può sostituire la Scuola eccetera. Era abbastanza intrigante come cosa.

Certamente Siza ha influenzato moltissimo la nostra Scuola; l'ha influenzata al tal punto che quando lui è venuto a portare l'esperienza del SAL, cosa che ha fatto in tutte le Scuole di architettura d'Italia perché ha fatto una specie di pellegrinaggio, non so anche a Napoli è venuto mi ricordo. Noi abbiamo organizzato una mostra con i lavori del SAL e fece una lezione che mi colpì, io ancora ero oscillante, lui parlava di architettura e di politica con una, come dire, a – ideologica era assolutamente entusiasmante, parlava di dettaglio, parlava di barricata, parlava di opposizione in un discorso che era tutto unico cioè dentro l'architettura.

Questa cosa fu una specie di folgorazione per quello che mi riguarda.

Oppure questa cosa del vedere attraverso il suo modo di disegnare, come vede un luogo eccetera, non è che lo descriveva oggettivamente, quasi mai ha fatto una cosa del genere, c'è una forma di trasfigurazione del posto che è già, come dire, un'anticipazione di quello che può diventare.

Io credo che questo, per esempio, ha influenzato quel lavoro là, oltre al fatto che loro ne hanno fatto uno analogo in Portogallo; analogo nel senso molto più esteso perché hanno analizzato tutta l'architettura portoghese, ce l'ho ma non mi ricordo come si chiama sono dei volumi che hanno fatto, lui, Porta, Tàvora, eccetera, eccetera. C'è uno stuolo di coincidenze.

Ecco quello si io pure rifugio, come dire, dalle estreme definizioni però non si può non riconoscere un'esperienza, la sedimentazione di un'esperienza, l'influenza di un'esperienza di un lavoro chiamiamolo laboratorio, chiamiamolo lavoro.

Capita a pochi di lavorare nella stessa città, così come hanno fatto loro a Cefalù connotandola assolutamente; uno può non dividerle ma non può non riconoscerle, io almeno sono fatta così, penso che le cose vanno riconosciute per il valore che hanno ma non ho nessun problema a dirlo così come rivendico altre cose ma senza alcun problema.

**Intervento Prof. Arch. Gaetano Borrelli**

Allora come stiamo come orario? Possiamo chiudere?

Allora se non ci sono altri che vogliono intervenire, vi ringraziamo della partecipazione, della presenza in questa Abazia benedettina di San Lorenzo ad septimum proprio per non chiamarla scuola di Architettura e per accontentare tutti.

Già ... ex Abazia oggi scuola di Architettura.

**Intervento Prof. Arch. Pasquale Belfiore**

Signori vi ringrazio tutti.